



Democrazia Potere e Narcisismo

di

Mauro Scardovelli

Libero di scrivere - 2002

CAP. 8

1. Verso una democrazia sostanziale: il ruolo di una leadership evolutiva e responsabile

L'art. 3, comma 2, della nostra Costituzione recita:

"E' compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Mentre il primo comma, nell'alveo della tradizione liberale, sancisce l'eguaglianza formale di tutti i cittadini di fronte alla legge, questo secondo comma definisce il dovere della Repubblica di promuovere l'eguaglianza sostanziale. In che modo? Rimuovendo i principali ostacoli che di fatto, non di diritto, creano forme di discriminazione tra i cittadini, e quindi impediscono ad alcuni di raggiungere due importanti traguardi:

- il pieno sviluppo della persona umana
- l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

La prima finalità sottolinea, con la massima chiarezza, che la nostra Costituzione, nella definizione dei suoi principi irrinunciabili, aderisce all'etica umanistica. La seconda indica l'adesione al principio democratico, inteso in senso sostanziale, come mezzo fondamentale per realizzarla.

Ne consegue che dovrà considerarsi fuori del progetto costituzionale ogni disciplina che, in una forma o nell'altra, consenta o favorisca il persistere di rapporti di dominazione-sfruttamento di qualunque natura, siano essi economici, politici, culturali, sociali.

A cinquant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, non si può dire che questo progetto sia stato attuato, anche se certamente grossi passi in questa direzione sono stati fatti.

Una visione così avanzata richiede una lunga trasformazione delle coscienze, prima di potersi tradurre davvero in una disciplina giuridica in grado di garantirla. Occorre un enorme lavoro affinché, attraverso la partecipazione e il coinvolgimento in contesti effettivamente democratici, le persone evolvano verso stati di coscienza più allargati, in grado di favorire l'accesso alle proprie risorse, in modo pacifico ed ecologico.

I partiti e i sindacati, che dovrebbero garantire il rapporto con la base, e dovrebbero essere luoghi di apprendimento e sviluppo delle capacità democratiche, non sono organismi effettivamente democratici. Sono guidati da élite, sono caratterizzati dalle lotte per il potere, e non può che essere così, finché il rapporto tra partiti è caratterizzato dalla strenua competizione e dal conseguente tatticismo (Luttwak, Verratti, 2000).

Troviamo un maggior tasso di democraticità nel fenomeno dell'associazionismo, del volontariato, dei gruppi di autoaiuto. Ma anche quei contesti non sono affatto immuni da residui di autoritarismo, e non potrà che essere così, finché gran parte delle persone, per la loro dinamica narcisistica, non solo non riconoscono con chiarezza i rapporti di dominazione, ma a loro volta li alimentano. Gli appartenenti alla "cultura benevola" non fanno eccezione a questa regola.

Eppure la società complessivamente sta cambiando, a dispetto di tutte le previsioni pessimistiche: oggi la coscienza collettiva è molto più sensibile, anche solo di qualche anno fa, su temi quali i diritti delle minoranze, i diritti degli anziani, dei bambini, delle donne, degli immigrati, la piena libertà religiosa, la pari dignità delle persone, i diritti degli animali, la protezione dell'ambiente ecc. Questo cammino evolutivo sembra avvenire in gran parte al di fuori delle istituzioni tradizionali, che su molti settori sembrano arretrate rispetto alla sensibilità diffusa, almeno di una grossa parte della popolazione (Francescato, 1995).

Dal nostro punto di vista, un'accelerazione di questo processo può essere favorita dalla presenza di leader che siano realmente democratici, capaci cioè di generare un campo morfogenetico in cui l'autoritarismo viene riconosciuto e bandito, e i principi di libertà, eguaglianza, ascolto profondo, rispetto, valorizzazione delle risorse, trasparenza, chiarezza, non dogmaticità, siano effettivamente praticati (Alvarez, 2000).

Un tempo questo tipo di leadership sorgeva per caso: qualcuno per carattere, per sensibilità personale, sviluppava queste capacità. Oggi possediamo il know how affinché queste cose possano essere insegnate (Goleman, 1998). Scuola e università non cambieranno aggiungendo o togliendo alcune materie, modificando i programmi, istituendo nuovi organi collegiali. Cambieranno se in esse vigerà un tipo di leadership evolutiva, realmente democratica, in grado di favorire quel pieno sviluppo della persona umana, che la Costituzione pone come finalità primaria.

L'idea che basti mettere insieme un gruppo di persone a discutere su qualcosa perché si abbia democrazia è falsa. La democrazia, all'interno della mente, all'interno di un gruppo o di un'organizzazione, richiede in primo luogo una leadership democratica. Occorre una sensibilità e una competenza, che non sono affatto naturali. Non sono naturali perché viviamo ancora in una società in cui il tasso di autoritarismo implicito, sia all'interno che all'esterno delle persone, è ancora molto elevato.

L'esperienza di formazione insegna che trainer non si nasce, si diventa. Si diventa allenandosi, come in tutte le capacità. Ed è tutt'altro che semplice. Anche la formazione dei trainer alla fine non garantisce che venga esercitata una leadership realmente democratica, se non si è lavorato a fondo sul tema del potere, dell'importanza personale e del narcisismo.

Il problema di fondo è questo: come si fa a pensare che i leader di oggi, - politici, intellettuali, specialisti vari, persone quasi tutte abituate ad utilizzare il potere come dominio (Greene, 1998) -, promuovano una riforma e creino le condizioni effettive affinché il loro gioco venga smascherato?

Nulla si può escludere. Ma la via più praticabile sembra essere un'altra: quella dei movimenti e dei gruppi non istituzionali, che raccolgono in massima parte persone che aderiscono all'etica umanistica. Tali gruppi possono svolgere una funzione molto

importante nel praticare e diffondere questi valori (Tridi, 1999), e lottare con efficacia per la tutela dei diritti umani e la protezione delle posizioni deboli (Hertz, 2001). Unica avvertenza: anch'essi dovranno diventare consapevoli del loro autoritarismo residuo e inconscio, e disporre di efficaci tecniche per liberarsene. Una grande responsabilità è sulle spalle dei loro leader. Loro compito è affinare, più degli altri, la consapevolezza rispetto al tema del potere e acquisire gli strumenti affinché le idee migliori non si corrompano, e si traducano nella pratica e nella realtà¹.

2. Il ruolo di una psicologia liberata dal suo narcisismo

"Affrontiamo come stanno le cose: gran parte della moderna psicologia è sterile e pomposo scolasticismo, cui i paraocchi di nozioni preconcepite e superstiziose non lasciano scorgere ciò che è ovvio; essa copre la banalità dei suoi risultati e delle sue idee con un linguaggio assurdo privo di qualsiasi somiglianza con il linguaggio comune o con la normale teoria scientifica; e fornisce alla società moderna le tecniche necessarie al progressivo istupidimento del genere umano... La psicologia è caratterizzata da un numero eccessivo di teorie che vanno dalla neurochimica all'esistenzialismo... La crisi della psicologia dura da oltre quarant'anni, non pochi per persistere in una crisi o per attendere ad un bivio" (in Ford, Lerner, 1992).

Note

¹ Anche nel campo del management e della nuova cultura di impresa più avanzata, ci sono buoni segnali di rinnovamento in questa direzione. Esistono e stanno diffondendosi codici etici e corsi di formazione diretti a introdurre una dimensione etica all'interno delle aziende, a considerare al primo posto l'elemento umano e le sue relazioni, a pensare all'azienda nella sua funzione di promozione di benessere sociale, e non solo di profitto, nel pieno rispetto dell'ambiente e dei diritti umani. Se questo trend pilota si dovesse affermare, assisteremo ad una trasformazione profonda del sistema economico, che verrebbe controllato dal basso, democraticamente, dai consumatori e utenti, messi in grado di valutare e preferire le aziende più affidabili e politicamente corrette, sulla base di standard definiti e dichiarati (Sacconi, Baldin, 2001). Si tratterebbe, in sostanza, di dare corpo ad una nuova forma di democrazia, una democrazia economica, non più basata soltanto sul voto politico, ma sul consenso o dissenso espresso dalla popolazione nei confronti delle aziende stesse, in grado di dirigere e guidare dal basso l'orientamento della produzione e dell'economia secondo parametri etico-politici prescelti, non lasciandola più in balia dei soli valori del mercato e del profitto.

Anche se è tuttora dominante l'idea (e la prassi) che interesse del singolo e interesse dell'organizzazione, che valori umani ed produttività, siano per loro natura in conflitto, ci sono buone prospettive di un cambiamento di paradigma. Infatti "la scelta etica si concilia perfettamente con la ricerca del profitto, in quanto elimina pratiche aziendali eticamente scorrette che alienano all'impresa il favore di clienti e dipendenti, partner, fornitori e comunità sociale; attrae le migliori risorse; crea un alone di simpatia e di favore nei confronti dell'azienda, che si traduce alla distanza in un fattore competitivo; incentiva i fornitori ad offrire il meglio; riduce costi e perdite di lungo periodo dovuti a fatti che incidono negativamente sul nome dell'azienda" (D'Egidio, 2001, p. 18).

In conclusione, il mondo dell'impresa si sta accorgendo che l'etica autoritaria (organizzazione piramidale, spersonalizzazione, segretezza, sfruttamento ecc.) non paga neppure sul piano del profitto, concezione che è stata dominante fino ad oggi (cfr. il n. 29 della rivista Hamlet, dell'Associazione italiana per la direzione del personale, interamente dedicato a questa tematica).

Dal momento che il profitto e l'economia muovono il mondo, questa nuova possibile alleanza, tra profitto ed etica umanistica, potrebbe costituire la molla più potente di trasformazione delle coscienze e delle società. Quanto meno si tratta di un'occasione storica di straordinaria portata. I prodotti compatibili con l'ambiente, ottenuti attraverso un'attività che valorizza i diritti umani e la crescita spirituale delle persone, nel momento che diventano e sono percepiti come competitivi, possono innescare una svolta incredibile nella pratica sia della produzione che dei consumi (Hertz, 2001; Gesualdi, 1999).

Queste parole di Von Bertalanffy, a distanza di altri quarant'anni, sono ancora attuali. A tutt'oggi è presente "il rischio che ricerche troppo specialistiche in ambiti troppo ristretti, non giovandosi del reciproco confronto, possano condurre all'isterilimento dell'indagine".

E, d'altra parte, i tentativi fatti in questa direzione, di introdurre una visione sistemica, in grado di interrelare le diverse aree di ricerca, il più delle volte finiscono per produrre nuovi specialismi, con aree ben confinate: "anche lo studioso della scienza dei sistemi riceve un'educazione tecnica che trasforma la teoria dei sistemi - originariamente tesa al superamento del diffondersi della superspecializzazione - in una delle centinaia di specializzazioni di tipo accademico" (Ibidem).

Se allarghiamo il campo di indagine, ci accorgiamo così che il vizio della psicoanalisi, di non confrontarsi e di imparare poco da altri modelli, sembra piuttosto comune all'intera area della scienza psicologica. Fatto ben paradossale per due evidenti ragioni:

1. la psicologia sempre più si definisce come scienza che studia i processi comunicativi;
2. la sua area di indagine naturalmente si estende dal livello intraindividuale fino a quello delle comunità e delle società (Francescato, Ghirelli, 1998).

L'iperspecialismo, che in medicina e biologia può apparire in buona parte giustificato, sicuramente lo è assai meno in area psicologica. Ne deriva un diffuso disagio per professionisti e utenti. Non casualmente una rivista oggi molto diffusa tra gli operatori del settore si chiama "Babele".

Per Erich Fromm, una psicologia separata dalla filosofia, dalla storia, dall'etica, è per sua natura sterile:

"Nel programma di formazione di uno psicoterapeuta non dovrebbero mancare la storia, lo studio delle religioni, la mitologia, il simbolismo, la filosofia, l'antropologia, insomma tutte le più significative espressioni dell'ingegno e della psiche umana. A livello ufficiale, invece, ci si limita a chiedere la laurea in psicologia. Uno studio di questo tipo è una pura perdita di tempo. Lo si fa solo perché vi si è costretti, in quanto solo con un titolo accademico riconosciuto dallo Stato si è autorizzati ad esercitare la professione di psicoterapeuta. Studiando psicologia all'università non si impara praticamente nulla sugli esseri umani, sulle motivazioni e i problemi per cui si va in terapia". "Lo psicoterapeuta non deve essere un ingenuo, deve anzi sapere che cosa avviene nel mondo e deve avere un atteggiamento critico nei confronti di ciò che accade". Ma "non si può avere un atteggiamento critico verso la psiche e la coscienza individuale senza avere lo stesso atteggiamento nei confronti della coscienza in generale e delle potenze del mondo. Non si può cercare la verità nella sfera privata, rimanendo ciechi in tutte le altre parti. Se invece la nostra mente è sveglia e aperta, riuscirà ad osservare ogni cosa allo stesso modo, si tratti di esseri umani, della società, di una particolare situazione o di un'opera d'arte" (Fromm 1991a).

Per questa ragione il buddhismo considera pigrizia la ricerca focalizzata sui dettagli, che non tiene conto di ciò che è più essenziale e generale. Fromm afferma che senza uno schema di riferimento, una visione d'insieme, i singoli dati perdono senso e significato. Questa visione non può essere frutto di un lavoro solo specialistico. Eppure mai come oggi, almeno in campo accademico, si considera superficiale o dilettantesca una ricerca che non sia inquadrabile in una precisa disciplina. Così, se a livello teorico si afferma

l'importanza di un atteggiamento interdisciplinare, dall'altra si squalifica o si rende difficile nei fatti ogni iniziativa in questa direzione, sia da parte di docenti che di allievi.

Per comprendere il narcisismo è vano avventurarsi solo nei bassifondi della coscienza individuale, ignorando come il fenomeno si è manifestato a livello collettivo, nella storia dell'umanità. D'altra parte, se ci si limita a studiare la storia, non si tiene conto dei tentativi che l'umanità ha compiuto per liberarsi dal narcisismo: questi tentativi hanno occupato una parte cospicua della ricerca filosofica, e sicuramente sono stati al centro dell'interesse di molte religioni. Comprendere le ragioni dei successi e dei fallimenti di questi tentativi, è essenziale per rendere realistico ogni progetto di trasformazione delle coscienze. Ma lo studio del narcisismo è del tutto monco se non tiene conto, in modo specifico e dettagliato, dei modi creati dall'uomo per dominare e sfruttare i suoi simili. E questo ci porta a considerare la tematica del potere-dominio, dei rapporti di prevaricazione e di dominazione (Fromm, Suzuki, De Martino, 1960), e il tema della sovranità, studiato dalle scienze politiche (Luttwak, Verratti, 2000).

Finché le diverse discipline vengono tenute separate, una cosa è certa: il fenomeno del narcisismo sfuggirà sempre ad una comprensione sufficientemente profonda da poter essere seriamente affrontato. Il narcisismo è l'espressione più radicale della separatività, del non amore, della paura.

Diavolo, da dia-ballein, significa colui che separa. Il diavolo, finché riuscirà a separare, dominerà le coscienze. Le religioni ci hanno da sempre insegnato un fatto importantissimo: il diavolo mente, e mentendo mantiene il suo potere. Il diavolo mente e seduce. Come? Con l'offerta del potere: "Se tu mangerai questa mela..." Lo specialismo offre potere, il potere del monopolio della conoscenza iperspecifica di cui oggi sembra non si possa più fare a meno. Dove alberga il demone del potere, la coscienza umana è preda del narcisismo: non è guidata dall'amore, ma dal desiderio inconfessato dello sfruttamento (Ikeda, 1982).

L'etica autoritaria è intrisa di narcisismo: non libera l'uomo, ma lo sottomette, lo umilia, gli toglie forza e sicurezza. La famiglia, nella prima parte del novecento, era ancora una roccaforte dell'autoritarismo. Il padre comandava, i figli dovevano ubbidire, la moglie si limitava ad allevare i figli. Il padre poteva impedire alla moglie di svolgere una professione o un lavoro, imponeva la scelta della dimora, lui solo aveva la patria potestà. Poteva tradire la moglie, senza conseguenze. Se era lei a tradire, subiva una condanna non solo morale, ma penale. Più in generale, le donne non potevano votare e non potevano assumere incarichi politici. I genitori della nostra generazione sono tutti cresciuti in contesti che ritenevano questi fatti del tutto normali. Così i virus dell'autoritarismo sono tuttora presenti nelle coscienze degli uomini contemporanei.

Narcisismo, autoritarismo, disuguaglianza, privilegi, potere-dominio, sopraffazione, abusi, sono tutti parte della stessa logica. Ne sono parte integrante anche la gerarchia, l'impersonalità, il distacco, la mancanza di empatia nei confronti delle posizioni più deboli, il tutto visto come un fatto naturale, dovuto all'ordine immutabile delle cose.

3. I due paradigmi

L'etica autoritaria ha sfiducia nell'uomo, non crede nel cambiamento possibile; vede nel sogno, nel desiderio, nella speranza solo delle pericolose illusioni; vede nella forza o segretezza e nei giochi di potere gli strumenti necessari per realizzarsi (Greene, 1998); guarda al passato come guida per il futuro, che del passato dovrà conservare posizioni e privilegi; utilizza la razionalità ordinatrice che sistematizza e controlla; utilizza il pensiero

riproduttivo, non la creatività in grado di generare forme nuove, viste sempre come pericolose; cerca la stabilità, non il cambiamento; si fonda sulla paura, non sull'amore. Quindi riproduce se stessa, come unico modo per sopravvivere.

L'etica umanistica ha fiducia nell'uomo; considera l'uomo come fine, mai come mezzo; considera il potere-dominio come una forma di perversione, e promuove lo sviluppo del potere-capacità; considera eguaglianza e libertà valori fondamentali, insopprimibili, connaturati all'uomo; rifugge la segretezza e i giochi di potere, e promuove la genuinità, la trasparenza, l'autenticità; crede nell'empatia come mezzo di comprensione e conoscenza; favorisce il contatto, la convibrazione, la comunione, la cooperazione; crede nel cambiamento possibile e in un futuro migliore; guarda al passato come occasione di apprendimento, non come modello da ripetere; considera il desiderio, il sogno e la speranza alimenti essenziali del pensiero creativo; vede nella forma democratica il naturale mezzo per promuovere l'evoluzione delle coscienze; riconosce e valorizza le differenze, ma tende al superamento delle barriere ideologiche e culturali; utilizza la ragione e la conoscenza come mezzo per unire, non per dividere; si fonda sull'amore, non sulla paura.

Oggi ci si interroga se, a livello politico, le distinzioni tra destra e sinistra, conservatori e progressisti, liberal-democratici e socialdemocratici, abbiano ancora un significato. C'è chi sostiene che le vere differenze, i veri conflitti non sembrano più svolgersi sul piano orizzontale delle contrapposizioni di classe e nemmeno sull'asse verticale delle ideologie, liberismo o collettivismo, quanto tra centro e periferia, inclusione ed esclusione, localismo e universalismo (Veneziani, 1999).

Ognuna di queste distinzioni evidenzia due aree o poli di valori diversi. In ogni caso, gran parte dei conflitti sociali e politici - ancora oggi - ha due protagonisti: la libertà di agire e la libertà dal bisogno (Violante, 1999). La libertà di agire è la libertà di muoversi, pensare, scrivere, riunirsi, costruire, comprare, vendere, scegliere. La libertà dal bisogno è la libertà da vincoli, economici, fisici, culturali che impediscono ai singoli la piena realizzazione di se stessi e dei loro progetti di vita, che li rendono subordinati e dipendenti dalle scelte altrui.

La rivoluzione americana, quella francese e quella russa sono essenzialmente figlie di queste due libertà, che hanno combattuto unite contro soprusi, oppressioni e ingiustificate discriminazioni. Anche l'abbattimento del nazifascismo e del regime sovietico è stato determinato dalla pressione sinergica delle due libertà.

Ognuna di queste libertà, invece, presa isolatamente, genera dei mostri. Il capitalismo ottocentesco, facendo dell'illimitata libertà di agire la sua religione, e ignorando la libertà dal bisogno, aprì sì la via alla modernizzazione del mondo, ma lasciò dietro di sé una scia di vittime innocenti, di diseredati, di sfruttati. I regimi comunisti, concentrandosi sulla libertà dal bisogno, sacrificarono a tal punto la libertà di agire che finirono per edificare una società oppressiva, azzerando di fatto le libertà fondamentali degli individui.

Nei regimi democratici, che si fondano sul simultaneo riconoscimento delle due libertà, lo scontro continua a persistere, non più sulla preminenza assoluta, ma sul peso relativo da attribuire all'una o all'altra. I grandi conflitti del novecento tra Stato e mercato, tra collettivo e individuale, tra giustizia sociale e liberismo, ruotano intorno a questo scontro. Nei periodi e nei contesti dove lo scontro si fa più forte, fino a sfiorare il punto in cui le parti non si riconoscono e non si legittimano più reciprocamente, assistiamo ad un indebolimento della democrazia. Dove lo scontro si trasforma in negoziazione, in equilibratura delle parti, la democrazia cresce, la società si sviluppa, il benessere si diffonde.

La storia sembra da molto tempo ripetere la stessa fondamentale lezione: il progresso, il benessere, la felicità non possono essere perseguiti con la logica della conquista e della soppressione dell'avversario e del più debole, ma solo attraverso il processo,

geneticamente assai più evoluto, di integrazione delle differenze: di cultura, religione, modi di produzione e, in definitiva, di valori. Ne discende quindi un metavalore, più in alto di tutti i valori parziali: il metavalore del metodo democratico, che unico può garantire il concreto realizzarsi della società aperta (Jarvie, Pralong, 1999).

Accanto a questo metavalore va sempre affiancato l'altro, mai suscettibile di sacrificio per esigenze collettive: il valore della singola persona umana in sé, la cui realizzazione va vista come fine ultimo, mai come mezzo (Luttwak, Verratti, 2000).

L'etica umanistica, calata nella storia, si presenta così arricchita, rispetto ad un tempo, in quanto dispone di un metodo che nel mondo si sta diffondendo in modo inarrestabile: il metodo democratico. Sia pure a fatica, tale metodo sta sempre più guadagnando terreno rispetto alle forme autoritarie di gestione del potere. Le difficoltà però sono tutt'altro che finite: le opposizioni ad esso non si giocano più a livello manifesto, come in passato. Oggi le forme autoritarie, in politica, nelle organizzazioni, nelle famiglie, nelle scuole, nelle università non sono scomparse, ma hanno cambiato volto, e sono pronte a riprendersi a livello implicito il terreno che hanno perso a livello esplicito (Fromm, 1941, 1955).

4. La nuova fondamentale distinzione

Se la distinzione tra destra e sinistra, tra progressisti e conservatori, tra socialdemocratici o liberal-democratici, ha perso parte della sua importanza, dal nostro punto di vista un'altra distinzione emerge con sempre maggior forza: quella tra autoritari e democratici. Non quella a livello esplicito, che confina gli autoritari nelle zone dell'estremismo politico di destra e di sinistra (Bobbio, 1994), ma quella a livello più sottile o implicito, della coscienza.

In questo senso, assai più ristretto, autentici democratici sono solo coloro che sono impegnati nella lotta contro ogni forma di autoritarismo, a cominciare da quello interno alla propria mente, ed esteso poi ai contesti più diversi: non solo quello tradizionale dell'agone politico e dell'economia, ma quelli della famiglia, della coppia, del lavoro, dell'educazione, della formazione, della scuola, dell'università, della cultura, della spiritualità.

In ogni minuto della nostra vita, con i nostri comportamenti, siamo chiamati a votare per uno di questi due grandi partiti trasversali della coscienza: il partito democratico che promuove l'evoluzione, e quello autoritario che vi si oppone.

Il primo è il partito dell'amore; il secondo quello della paura.

Il primo è il partito della creatività e dello sviluppo della vita; il secondo quello della distruttività e della morte.

Fromm li identifica con due atteggiamenti di base: biofilia e necrofilia. Non importa quanti problemi abbia o quanto sia sofferente una persona: ciò che conta veramente, ai fini della sua evoluzione o guarigione, è la prevalenza del primo partito sul secondo. Non importa quanto malata sia una società, uno stato, una nazione, un'organizzazione: se la biofilia prevale sulla necrofilia, la società potrà rifiorire.

Nel momento in cui l'io individuale prende la decisione di liberarsi dalla distruttività e di non colludere più con le forze involutive, compie un passo decisivo per la sua decontaminazione. Ciò non significa che all'interno della persona non agiranno più subpersonalità, complessi, abitudini distruttive, automatismi: ma significa che l'io, imparando a riconoscerli come corpi estranei interiorizzati, e non come parti di sé, sarà in grado di identificarli nel loro potenziale negativo, di confrontarli e alla fine disattivarli.

Ma in che modo l'io potrà operare questa distinzione? E' sufficiente un atto di volontà?

No: l'atto di volontà è indispensabile e decisivo, ma non sufficiente. Occorre che alla volontà si unisca la consapevolezza. La consapevolezza è agevolata dalla concreta esperienza degli stati d'amore: solo in uno stato profondo, in uno stato di apertura e amore, l'io sperimenta la fine dell'autoritarismo, dell'imposizione, del bisogno di dominio e sopraffazione. Amare un'altra persona significa prendersi cura, agevolare le condizioni affinché possa realizzare pienamente se stessa. Amare se stessi vuol dire agevolare la propria autorealizzazione.

Non esiste, come credeva Freud, la contrapposizione tra amore per sé, o narcisismo, e amore per gli altri, o altruismo. In uno stato d'amore il corpo scioglie le sue tensioni, l'energia circola, la mente si calma, i sensi si risvegliano, i colori si vivificano, la percezione diventa più penetrante ed acuta. Il respiro si fa profondo, il corpo prova piacere, la consapevolezza si allarga (Lowen, 1990): non avverte più la netta distinzione tra sé ed altri, non perché regredisce ad uno stadio prepersonale, come credeva la psicoanalisi, ma in quanto si eleva e si proietta verso uno stadio transpersonale (Wilber, 1995).

In tale stadio è del tutto naturale percepire la connessione tra tutti gli esseri, sentire l'appartenenza, e con l'appartenenza la fine del conflitto.

Fare esperienza degli stati d'amore o stati profondi è essenziale per sciogliere la propria distruttività. Gli stati profondi diventano un punto di riferimento, un punto di paragone concreto, a cui l'io può rifarsi in ogni momento per comprendere se sta agendo in direzione costruttiva o distruttiva.

5. Dal nichilismo verso la vera natura della mente

La filosofia occidentale degli ultimi quattrocento anni, dopo Spinoza, dall'epoca moderna, da quando la filosofia si è separata dalla scienza, dalla religione, dall'arte, e da arte di vivere, oltre che di comprendere, è diventata soprattutto arte dell'intelletto, separata dal cuore, dopo la fase euforica del positivismo terminata con la disillusione nelle forze della ragione, la filosofia occidentale ha finito per riconoscere al suo interno una sorta di mostro, il nichilismo (Volpi, 1996). Il nichilismo è la situazione di disorientamento che subentra una volta che sono venuti meno i riferimenti tradizionali, cioè gli ideali e i valori che rappresentavano la risposta ai "perché" di fondo, che davano significato alla vita (Galimberti, 2000).

Nelle parole di Nietzsche, "l'uomo moderno crede sperimentalmente ora a questo, ora a quel valore, per poi lasciarlo cadere; il circolo dei valori superati e lasciati cadere è sempre più vasto; si avverte sempre più il vuoto e la povertà dei valori; il movimento è inarrestabile - sebbene si sia tentato in grande stile di rallentarlo. Alla fine l'uomo osa una critica dei valori in generale; ne riconosce l'origine, conosce abbastanza per non credere più in nessun valore; ecco il pathos, il nuovo brivido... Quella che racconto è la storia dei prossimi due secoli".

Parole profetiche. Il fuoco da lui appiccato divampa dappertutto. Chiunque può vedere che il nichilismo non è più soltanto il fosco esperimento di stravaganti avanguardie intellettuali, ma fa parte ormai della stessa aria che respiriamo.

Con la caduta del muro di Berlino, con la morte delle ideologie, non si è fatta strada una società aperta a più valori, ma a non valori: il mercato e la tecnica dominano l'uomo (De Masi, 2001). L'uomo da fine diventa sempre più mezzo. Dio è morto, l'etica in senso tradizionale è morta. La politica è preda dei giochi di potere di forze non più controllabili, perché in gran parte non confinate all'interno di nessun stato (Cacciari, 2001).

L'etica più avanzata che ci si propone in questo inizio di millennio è l'etica del viandante (Galimberti, 2000): non c'è una meta finale, non è prevedibile perché i mezzi di cui disponiamo sono più potenti delle previsioni. Non rimane che fare passo dopo passo, e regolarsi nel presente.

Per alcuni non è la ragione che può salvarci, ma l'educazione dei sentimenti: solo questa educazione farà in modo che non cadiamo preda del più sfrenato narcisismo (Rorty, 1993).

La filosofia occidentale sembra debole e piuttosto smarrita sulle proposte. Il pensiero stesso si è fatto debole (Vattimo,), quel pensiero su cui basava tutta la sua costruzione. Ora anche il sapere si è scoperto senza fondamenti (Gargani, 1975). La conoscenza non può più aiutarci.

Ernst Bloch (1959), esule negli stati Uniti durante le persecuzioni razziali, trova nel "pensiero speranza" una possibile soluzione, nel pensiero che non riproduce, ma che inventa, che sa sognare, desiderare, che sa vedere nel presente, per trasparenza, un futuro migliore. Bloch denuncia gli intellettuali come Heidegger che vogliono far passare la loro crisi esistenziale come crisi necessaria di tutto il genere umano.

Se si legge la storia della filosofia e nel contempo si fa esperienza degli stati profondi, una cosa appare chiara: gran parte dei filosofi non avevano quella fondamentale esperienza di riferimento. Il nichilismo, il pessimismo esistenzialista, si sciolgono come neve al sole se si accede allo stato di coscienza allargato connesso agli stati profondi. In quegli stati non si ragiona o discute più di speranza, o di futuro migliore o peggiore, perché si sperimenta da subito la vera natura della mente: calma, serenità, senso di unità, armonia e amore (Aurobindo, 1965).

Con questi punti di riferimento l'uomo non è più solo e smarrito. Tragedia, senso di vuoto e oscurità dell'anima lasciano il posto alla luce e alla gioia, come ci insegna la tradizione spirituale universale e la filosofia perenne (Wilber, 1991). L'orgoglio dell'uomo moderno lo ha spinto a rinnegare ciò che non può classificare e comprendere negli schemi della ragione scientifica. La psicologia, come la filosofia, nella misura in cui segue la scienza, ed abbandona la saggezza, è destinata ad essere sterile.

Ma può ridiventare davvero feconda, e a sua volta fecondare, quando, liberandosi dall'orgoglio, si ibrida con altre tradizioni millenarie, che della psiche umana hanno fatto il loro campo di indagine (Dreher, 1996), rivelando come il regno dello spirito non abita nella coscienza ordinaria, ma negli stati superiori (Walsh, Vaughan, 1993).

La psicologia, per curare il narcisismo degli uomini, deve prima imparare a curare il proprio narcisismo.